

CANNE DA ZUCCHERO E FILO SPINATO

di sr M.Petra Urietti

(Al rientro da un viaggio nella regione dei Grandi Laghi della RDC – fine settembre 2021)

I bruchi gialli ci hanno seguiti ovunque in questo viaggio nella Regione dei Grandi Laghi, nella zona est della RDC. Bruchi a volte molto lunghi, a volte più corti, ma sempre bruchi che mettevano a disagio, a volte anche paura, che di certo, sempre, mordevano dentro.

« Avevano “mille piedi”? » Forse anche di più! Piedi per lo più scalzi, feriti, incalliti, screpolati... piedi a volte piccoli e giovani o spesso più grandi, adulti e anche vecchi e consumati, dove la pelle grinzosa si accompagnava, ad ogni passo, a fatica e dolori di “ossa e giunture”.

Come è possibile vivere sulle sponde del lago Kivu e del lago Tanganica e non avere acqua pulita per bere, cucinare e lavarsi?...

Quei bruchi, formati da bidoni e bidoni gialli da 25 litri l'uno, uno dietro l'altro, con qualche piccola interruzione bianca da 5 litri, continuano a mordere dentro anche quando non li vedi più perché sai che ci sono e che centinaia di donne (bambine o adulte) occupano gran parte della loro giornata (e schiena..) accanto a loro. Code e code alle poche fontane a pedale del quartiere o ai semplici rubinetti piantati su un tubo che emerge dal terreno per poco più di un metro: semplici tubi di ferro con un rubinetto sopra, ma più potenti dello scettro di un re! Se per un qualsiasi motivo lo zampillo di acqua non esce più, tutta la vita si ferma e il pianto di tutto il quartiere o villaggio comincia a scorrere... .

Con sr Yvette e sr Anna Alfreda mi sono mossa con aereo, fuoristrada, battelli e piroghe per raggiungere le quattro comunità che la Congregazione ha in quella zona dell'Africa, tanto bella come natura, quanto drammatica per eventi climatici (inondazione di vaste zone per l'innalzamento delle acque del lago Tanganica, distruzione di villaggi e strade per l'eruzione del vulcano di Goma) e per gli scontri tra i ribelli (i Mai Mai) e l'esercito regolare ecc. ecc. . Il coronavirus, pur presente, non ha per il momento neanche minimamente fatto strage come altrove.

Ovviamente la penuria di scuole valide, di centri ospedalieri con strumentazione minimamente adeguata, la disastrosa carenza di infrastrutture in genere è il quadro che ancora oggi caratterizza le zone che abbiamo visitato.

Le sorelle incontrate lavorano tutte chi nella scuola, chi nell'ambito della sanità, chi nella pastorale parrocchiale e quotidianamente, pur con tutti i limiti personali e comunitari, cercano di costruire un pezzetto di mondo più giusto per tutti, ma a volte pare proprio che piova sul bagnato! Hai appena sistemato alcune aule del liceo e la montagna che frana per le piogge ti porta via il muro di cinta e mette in pericolo tutto il complesso scolastico; hai terminato di costruire pollaio e allevamento di maiali per l'autosostentamento dell'orfanotrofio e il lago viene e non solo ti fa morire annegati tutti gli animali, ma ti invade con acqua e fango tutta casa e sei obbligato a cercare altrove il posto per i 37 piccoli bambini (da alcuni giorni agli otto anni) che strillano, giocano, piangono e hanno bisogno oltre che di cibo anche di un posto asciutto e caldo per vivere; hai potuto attrezzare con tanti sacrifici un'aula con computer per i ragazzi della scuola secondaria e una banda di ladri viene e ti spacca porte e finestre e porta via tutto, ferendo anche la sentinella...

Certe zone della città di Bukavu paiono (e sono!) più malandate di 5 anni fa e anche la strada che porta ad Uvira fa più spavento di prima. Non parliamo della zona di Kilomoni dove, dopo l'innalzamento spaventoso del livello del lago, ancora si gira in piroga tra le case e si creano sentieri “sopraelevati” fatti con sacchi pieni di sabbia e pietrisco..; non parliamo di Kahororo dove,

circondati da acquitrini, non si ha acqua da bere e dove sono poche, pochissime le famiglie che trovano un dollaro e mezzo per pagare la quota mensile della scuola elementare...

Quando cammini per le strade di Panzi se non ha piovuto ti rivesti esternamente tutto il corpo, e ti riempi internamente i polmoni, di polvere fine e rossa che ti soffoca e allora capisci che la mitica mascherina nata per proteggerti dal Coronavirus è proprio utile in ogni tempo e a volte vorresti anche usarla come copri-orecchie... Se piove, invece, la terra argillosa ti incolla al suolo le scarpe e, se non stai attento, te le strappa dai piedi e così scivoli e ti avvolgi nel fango come un grissino nella nutella (per usare un paragone "pulito"..).

Il gruppetto di vedove anziane di Uvira, a cui siamo riuscite a far riparare l'abitazione, danzano per un pezzo di sapone e i bambini di Kahororo danzano per un lecca-lecca o qualche biscotto; danzano anche le ragazze madri ospitate a Panzi per un abito nuovo per ognuna di loro e una piccola confezione di borotalco per i loro bebè; danza la madre di Fuston handicappato dalla nascita (e ora con più di 20 anni..) a cui abbiamo potuto comprare la sedia a rotelle per il figlio; danzano gli orfanelli di Kilomoni per i sacchi di fagioli, di zucchero e latte che una famiglia amica ha loro offerto; danza il piccolo Albert che è riuscito ad essere tra i primi tre della sua classe e che ha ricevuto in dono l'uniforme nuova per il prossimo anno scolastico e un camioncino rosso fiammante che funziona tirando una cordicella; danza per il biberon pieno di latte la zia dell'orfanella che ha perso la madre durante il parto; danza il militare che sta fuori della chiesa a custodire la casa del suo colonnello poco lontana quando la corale si lancia nel canto finale della Messa: il fucile che porta tra le mani per un attimo perde il suo aspetto lugubre e le bombe che porta legate alla cintola non si vedono più... Danzano i nostri pensieri alternando passi di gioia a passi di pianto, passi di consolazione e speranza a passi di rabbia e delusione...

Sui muri di cinta di tutte le case si srotolano lunghe sciarpe di filo spinato e qua e là siepi di fiori dai vivaci colori interrompono questo segno perenne di pericolo e diffidenza...

A un muro di recinzione di una abitazione, fatto di piccoli mattoni rossi e, ovviamente, orlato di filo spinato, sono appoggiate canne da zucchero e per terra, al margine della strada, su un sacco vuoto di cemento una anziana donna con il nipotino accanto vende pezzi di questo prezioso vegetale: addenti, sputi la parte esterna dura come corteccia e succhi la parte bianca e dolcissima che trovi dentro. Guardo questo ritaglio di vita e mi pare sia la foto di tutto un mondo: filo-spinato e canne da zucchero...

Vale la pena restare e continuare questa "battaglia quotidiana" che spesso (un po' troppo spesso..) vede vincere e stravincere "i cattivi", "i drammi", "le ingiustizie" e i "soprusi" e soprattutto che pare non portare a miglioramenti duraturi?... "*Andiamocene via!*" grida una voce in fondo al tuo cuore e rischi di farti convincere...

Mentre, sballottata più o meno violentemente sul fuori strada che ha già fatto varie ore di pista sterrata e ti ha rotto le ossa, pensi a queste cose e senti "quella voce" dentro, vedi un uomo comparire all'orizzonte: è solo e non trasporta nulla e cammina ai bordi della strada. A poche decine di metri da te corre veloce al centro della pista e toglie un grosso masso, un vero ostacolo che avrebbe di certo provocato o una brusca sterzata al veicolo o un violento sobbalzo o addirittura uno squarcio nel vecchio pneumatico di sinistra. Dentro di te "quella voce" riceve uno schiaffo fortissimo, tramortente: ti vergoni d'aver pensato per un attimo che anche solo un piccolo gesto di solidarietà, di attenzione all'altro possa essere inutile.

La battaglia tra filo spinato e canna da zucchero continua e continuerà fino alla fine dei tempi, ma la cosa importante per ognuno di noi sarà decidere da che parte stare, chi vogliamo essere.